DOMENICA 24 NOVEMBRE 1850. ANNO PRIMO -- NUM. 38.

L'ALCHIMISTA

L'*Alchimista* continuerà per ora ad uscire ogni domenica — Pei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre costa lire 4 anticipate — Fuori di Udine fino ai confini lire 4 e centesimi 70 — Ad ogni associato si consegnerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione — Un numero separato costa 50 cent. — Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio — Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista* — Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

Udine 24 novembre

Nel dì 21 corrente, giorno in cui la pietà del cristiano festeggia e adora Maria come dispensatrice di salute ai poveri infermi, il buon popolo di Udine ci porse prova novella dell'affetto grande che il lega al dilettissimo Pastore suo, traendo nella Metropolitana a pregare per quel benedetto, che tuttavia si stenta sul letto del dolore, senza lasciarci neppure consolati dalla speranza che sia vicino il fine della prova durissima, che Egli da tanto tempo sostiene.

Benchè la santa funzione non fosse stata romorosamente annunziata, pure i devoti accorsero al tempio seguendo l'orme e l'esempio dei sacri Ministri di ogni Parrocchia, ed in tutte le ore di quel giorno memorando dinnanzi al maggior altare su cui era proferta alle adorazioni comuni l'Ostia viva di pace e di amore, mentre i Sacerdoti porgevano preci e sacrifizj propiziatori per l'amato infermo, vedevansi le schiere dei fedeli che atteggiati di lagrime e di dolore richiedevano a Dio con fervide supplicazioni, che allontanasse dall'eletto suo il calice amaro, e gli largisse un'altra volta il tesoro della sanità.

Oh! confidiamo che quel Dio che affanna e che consola, ci farà degni di tanta grazia: confidiamo che gli saranno accetti i [illegible] voti, confidiamo che gli novererà le lagrime di tanti pii e vergini cuori, che come di sventura propria si compiangono delle afflizioni e delle ambasce dell'angelico loro Pastore, di quell'uomo egregio il quale dopo esserci stato posto dal Cielo a modello d'ineffabile carità, vuolsi adesso nell'alto, che ci sia esempio di quella virtù nel patire, che privilegia solamente le anime cresciute alla fede del Cristo, ed avvalorate dalla speranza delle eterne mercedi.

Z.

PEREGRINAZIONI PEL FRIULI

NELL' AUTUNNO 1850.

Al mio amico Ab. dott. Giuseppe Armellini

Lasciato Morteglıano, mi indirizzai al castello di S. per rivedere l'ottimo Castellano, e per ammirare i perfezionamenti agrarj, che aggiunge in ciascun anno il suo vasto podere. Prima però di toccare quell'ospitale soggiorno mi fu duopo traversare il villaggio di Talmassons, e siccome qualche dì prima aveva udito ragionare con lode degli abbellimenti artistici di cui l'evangelico Parroco di quel luogo corredava la diletta sua chiesa, così mi invogliai a sostare un po' in questa per osservare quelle novelle prove dell'arte, che rendono testimonianza dell'ineffabile zelo di quel Sacerdote, e della valenzia del giovane dipintore udinese Pitaco. Fatta palese al buon Parroco l'onesta mia brama, si die' ogni cura per farmi contento: mi largiva l'ospitalità più amica, e volle egli stesso farsi mia scorta nella visita che feci alla sua chiesa.

Dopo aver riguardato all'organo novello ed ai novelli altari di quel tempio, ristetti a considerare i due grandiosi dipinti a fresco del Pitaco che adornano le pareti laterali del coro, nei quali sono immaginate le gesta del Martire Lorenzo titolare della Parrocchia. Sulla parete a destra è raffigurato il Santo in atto di accommiatarsi dal di lui maestro il Pontefice S. Sisto, tratto dai carnefici innanzi al tiranno. La calma solenne e maestosa di cui è atteggiato il sembiante del sacro Pastore, e l'afflizione sublime dell'eroe suo discepolo, nulla curanti dei rischi e delle minaccie che sovrastavano alla loro vita mortale perchè assicurati dalle celesti speranze, contrastano fortemente cogli aspetti orribilmente feroci dei carnefici, e colla rabbia cupa, e coll'aschio truce che arieggia il visaggio del giudice pagano. Taluno forse noterà, che le tinte trasmodano di là dal vero, dirà che le movenze e i prospetti non sono in tutto secondo natura, dirà... che so io, ma io lascio ad altri l'uffizio di critico severo, chè a codesto non ho nè il potere nè la volontà. Quello però che più mi fe' diletto a rimirare è stato il quadro della parete sinistra, in cui si mostra il divo Lorenzo in atto di additare a persecutori suoi i tesori della Chiesa. A vece degli ori e delle gemme che i pagani agognavano, ci

loro accenna una gente di poverelli che in lui si confidano come a padre amoroso e benigno. Sono donne in cenci con bimbi tra braccia che bagnano ancor la lingua alla mammella, e vegliardi cadenti e informi in cui la pelle si informa delle ossa. In quei volti tu scorgi la tristezza sì, ma la tristezza serena di chi è avvalorato dalla fiducia in Dio, di chi crede in un premio che è maggiore di ogni nostra speranza, maggiore di ogni nostro affanno. Non so cosa diranno i maestri del pennello anche di questo dipinto giudicandolo secondo l'estetica dell'arte, ma sono certo che chiunque abbia animo temperato a gioire lo spettacolo del bello avvivato da profondo e verace affetto, lo contemplerà col cuore soavemente commosso, e darà laude all'artista che così degnamente ha glorificato coll'ingegno suo questo atleta magnanimo della fede di Cristo. In questa chiesa istessa tu vedi altri dipinti minori condotti dall'istessa mano; vi ha presso il battisteo il Battesimo delle Vergini aquilejesi, e di fronte S. Pietro che proferisce il Pastorale a S. Ermacora; vi è finalmente, soprastante al maggior altare, l'effigie del Santo Lorenzo, le quai dipinture benchè per dimensioni meno notevoli di quelle che sono ai lati del coro, pure anco queste ci chiariscono qual sia il valore del Pitaco e qual meta avrebbe potuto aggiungere, se la durezza dei tempi e la nequizie della fortuna non gli avessero preclusa la via a quegli studj che dovevano scorgerlo all'eccellenza dell'arte. Il rimembrare il mio breve soggiorno a Talmassons, mi torna assai in grado anco perchè qui ebbi il destro di udire le sacri melodi di un coro di giovani artigiani ed agricultori, che l'ottimo Parroco educava al canto ecclesiastico. Oh come mi scesero all'anima quelle pie cantilene! come sollevarono i miei pensieri a Dio! Qual differenza tra questo, e le urla laceratrici d'orecchie, che ne' dì festivi scrollan quasi le volte delle nostre chiese campestri, e che rendono immagine più di grida di frenetici, che quello di cantici di gloria e di benedizione indirizzati a Colui che con armonia di paradiso, muove il sole e l'altre stelle! E perchè, diceva in me, perchè sì bell'esempio non potrebbe essere ovunque imitato? Perchè ogni Parroco non potrebbe da se o coll'ajuto altrui farsi insegnatore di una musica sacra, che potesse essere udita senza sgomento del sensorio, e senza ribrezzo dell'anima? Ah! io ho per fermo che giovandosi dell'opera di taluno di quei tanti artisti che per le presenti miserie sono dannati ad oziare, nel giro di pochi mesi, con parchissimo spendio, ogni chiesa rusticana avrebbe una mano eletta di cantori da far superbire il Parroco ed i parrocchiani (*). Oh se si sapesse ciò che può anco il più semplice canto sull'anima umana, quanto dispone a divozione a carità a civiltà, oh certamente che ogni zelante Sacerdote si argomenterebbe a recare ad effetto questo disegno! Ma io vorrei anche qualche cosa di più; vorrei cioè che a vece di starsi contenti alla musica di chiesa, mercè quest'arte educassimo a carità di patria, a carità di prossimo gli operaj delle città e del contado, facendo loro apprendere parecchi inni schietti e tutto tutto popolari, che loro insegnassero i doveri dell'uomo civile e loro inspirassero le virtù del cittadino cristiano, documenti egregi indispensabili a far migliori quei meschini, ma che impararli loro per guisa meno allettiva tornerebbe grandemente arduo e forse impossibile. E che la musica vocale o strumentale adopri così sugli animi nostri, ve lo dica per me la terra di N., in cui finchè gli abitatori si trastullavano colle armonie di una banda di musicanti, le risse e i delitti di sangue furono pochi, anzi niente; soppressi questi innocenti solazzi per lo zelo sconsiderato di un uomo più chiesastico che cristiano, gli animi si accesero di nuovo in fuoco d'ira, e le ferite e le morti furono tante che a me fa dolore pur a pensarne.

Queste considerazioni mi condussero, per forza di associazione di idee, a mandare nel segreto dell'animo mio un altro voto, quello cioè di vedere i Parrochi i Curati delle ville promuovere e presiedere gli onesti ricreamenti dei popoli che loro sono dati in balìa. Pur troppo si riderà (*) di questo mio desiderio e lo sapeva; perciò non avrei forse mai osato farlo manifesto, se or ha pochi giorni un giovine Prete che riedeva con me da un casolare campestre, dopo aver porto pur troppo inutili cure ad una vittima novella delle orgie che si celebrano assiduamente nelle taverne, non fosse uscito a dirmi queste memorabili parole: Oh quanti misfatti si compiono perchè il popolo si abbandona a' suoi rei e sconci solazzi, senza che nessuno avvisi a proporgliene di dicevoli ed innocenti! Se io divenissi Parroco di un villaggio, continuava, vorrei che nel cortile della mia canonica si accogliessero n[illegible]stivi tutti gli adulti e gli adolescenti del paese, vorr[illegible] che qui si ricreassero cantando e suonand[illegible] e vorrei si provassero negli esercizj ginnastici ajutandosi anco con qualche bicchiere di vino, ma ciò al solo effetto di esilerare l'animo e di avvalorare le loro posse, non a quello di imbestiarsi

(*) Mi gode l'animo di poter notare che il Parroco di Talmassons nel Friuli non è il solo che abbia posto cura alla riforma del canto sacro. Dopo la mia visita a questo villaggio seppi che qualche cosa di simile si è fatto anco a S. Giovanni di Manzano, e molto di più a Codroipo ad opera del benedetto Arciprete di quella terra D. Giovanni Gaspardis di cui i benemeriti dirò in altro luogo. Questi miei desiderj che i beffardi chiesastici o profani diranno utopie, furono approvati anco dal peritissimo maestro di musica Ab. Candotti, il quale all'effetto di riformare il canto sacro scrisse due pregievolissime memorie.

(*) Chi sa quanto gli scribi e i farisei de' suoi tempi avranno riso dell'angelico Filippo Neri? Chi sa quanto avranno gridato allo scandalo perchè il sant'uomo non isdegnava affratellarsi ai fanciulli ed agli adolescenti del popolo, e di trastullarsi con essi? Ma lo sbertare e il pigliare scandalo di chi commette il bene fu e sarà sempre natura in coloro che nulla fanno, o che non si addimostrano d'essere forniti di intelletto e di volontà se non per fare altrui male.

come fanno cioncando disonestamente nelle osterie per venire poi all'ire od al sangue dei loro fratelli. E le fanciulle e le giovani donne le farei raccomandate a qualche femmina assennata e cortese, perchè invigilate da essa si spassassero in canti e in giuochi, poichè è diritto che anche le povere donne, dopo aver nei dì del lavoro stentato e sudato nei campi coi padri coi fratelli, abbiano anch'esse qualche ora di decente ricreamento, dopo aver reso a Dio quello che a Dio si appartiene. — Se questi desiderj, che a me sembrano sì belli, possono parere strani a coloro, che vorrebbero fare dei meschini operai tanti anacoreti, mentre essi spendono giocondamente e lautamente la vita, se saranno giudicati mattie da quegli altri egoisti, che maledicono tuttodì agli errori, alle colpe del popolo, e poi sbottoneggiano indegnamente quei pochi che anelano a farlo migliore, non so che fare a questi signori; dirò, che se la prendano con quel buon Prete, di cui parlai di sopra, e non coll'umilissimo spositore del suo disegno, a cui tutto al più si potrebbe regalare un buon pajo di scapellotti per essere stato così corrivo a benedirlo e commendarlo. Ma conchiudiamo col Parroco di Talmassons, da cui senza volerlo troppo mi sono digresso, poichè prima di accomiatarmi da lui bisogna che accenni di volo ad altre sue prerogative, che il fanno reverendo anco presso coloro che più sono ritrosi a lodare altrui. Persuaso il degno uomo che il popolo che egli sì amorevolmente corregge sia informato di carne e di spirito, e che il buon Pastore sì a questo che a quello debba soccorrere; mentre si industria colle parole e coll'esempio a recare a perfezione ciò che in noi ci ha di divino, non isdegna di adoperare anco in pro del nostro mortale, quindi non istima derogare alla maestà del Sacerdozio nè alla santità degli Evangelj, facendosi autore e promotore di opere che giovano ad avvanzare il nostro stato umano. E voi già l'udiste lodare da penne più degne e più feconde che la mia non è, come ristauratore di strade, e confortatore di altre imprese di comune utilità. Oh, cortese mio amico, perchè tutti i Parrochi non si ingegnano a benemeritare anco per siffatta guisa del loro gregge? Quanto aumento di affetto di riconoscenza di ossequio loro varrebbe se così adempissero la loro santa e sublime missione!

Che ve ne pare? Addio

Il vostro
G. Zambelli.

SCHIZZI MORALI

UN DISPERATO A VENTI ANNI

Sì signori! — Povero Carlo! egli è disperato, assolutamente disperato! Se lo vedeste, se lo sentiste, sareste mossi senza dubbio alla compassione, forse piangereste con lui la sua sorte infelice. Se lo vedeste coi crini quasi rabbuffati, cogli occhi infossati, pallido, smunto, scorrere le vie della città urtando, premendo, spingendo quante persone incontra, senza abbadare alle maledizioni che gli piombano adosso, senza nemmeno accorgersi o facendo le viste di non accorgersi di chi si ferma a guardarlo; se lo vedeste le notti intiere girare su e giù barbottando pei baluardi al pallido raggio della luna, amica, come tutti sanni, dei disperati! Se lo vedeste (povero giovane!) star più ore seduto sopra una soffice poltrona, appoggiando gravemente il capo sulla palma e meditando; o riguardare con compiacenza due pistolle che pendono ai muri del suo studio, e quasi stendere la mano per avvinchiarle.... Non vi spaventate però. Quelle pistolle sono scariche da qualche centinajo d'anni, e non son là che per completare l'armatura di Norberto della Ville insigne guerriero del sec. XVII, armatura che fu da Carlo assieme con più altre comperata a caro prezzo due anni fà. — Spesso egli picchia de' piedi in terra, si dà pugni alla fronte, sembra gettar fuoco dagli occhi. Lo diresti un ossesso sotto l'influenza del suo demone, od una Pitonessa nel delirio delle profezie.

Povero Carlo!

Ma che gli manca? mi chiederete voi. È forse innamorato e non ha danari? — Oibò, tutt'altro. Egli è ricco e solo padrone de' suoi beni. Ha una giovane baronessa che lo ama più del suo cagnolino, e del suo papagallo; ma cosa gli val questo? il suo denaro ei non lo conta per nulla; le carezze della sua Giulia spesso gli riescono a noja. — Piangerà forse qualche amico o parente? — Nemmeno: amici ei non ne ha mai avuti, i genitori li perdette bambino. — Sarà adunque disprezzato dai suoi, sarà mal veduto nella società? — Eh diamine! che vi salta pel capo? Il signor Carlo ha 10 mila fiorini di rendita; il signor Carlo è quindi festeggiato dapertutto. Quando lo si vede, viene accolto da un sorriso di amorevolezza; quando è lontano si dice male di lui. E poi, tuttochè un po' strambo e misantropo, egli sa nelle occasioni allacciarsi con buon gusto la cravatta, e servirsi del sartore il più rinomato, perchè il più caro, il quale lo veste all'inglese di vestiti scozzesi, o alla francese di vestiti spagnuoli come meglio chiede la moda.

Volete adunque ch'io ve la dica?

Carlo ha letto un giorno un'opera francese sulla *Gloria*, e da quel giorno è corso dietro smanioso a questo fantasma senza raggiungerlo giammai. Già la buona memoria del suo tutore soleva saggiamente ripetergli, vedendolo occupato nella lettura, che i libri non servivano che ad empiergli il capo di frivolezze, e a guastargli l'intelletto; che ad un ricco par suo bastava, come basta ai più, conoscere l'arte difficile d'offrire il braccio ad una signora, di camminare all'inglese, e di ballare una polka. — Quel libro ha veramente infatuato l'intelletto del povero Carlo.

“ Non sono ancor io un uomo come tutti questi altri che diventarono celebri? Ingegno non me ne

manca (già non ne manca a nessuno) ho i denari per soprapiù. Proviamoci. „

E da quel dì tentò ogni modo per destar l'attenzione altrui, perchè si parlasse di lui. Ed ogni modo fu vano.

Cominciò come tutti gli altri. Volle divenire letterato. Mandò articoli a tutti i giornali su tutti gli argomenti, ed ottenne rifiuto quasi in ogni luogo. Stampò a sue spese: donò gli esemplari. Ebbe lodatori in gran copia, ma una delle prime celebrità letterarie di quel luogo ne scrisse una critica tanto severa che Carlo restò abbattuto e si ritrasse dall'agone.

Vedete quali danni apportino le vostre critiche o severi Aristarchi? Se non siete di marmo *hoec vos exempla movebunt.*

" Ebbene, disse egli, dedichiamoci alle belle arti: già io ho avuto un genio deciso per la pittura. Mi ricordo da fanciullo che il mio maestro d'elementare mi soleva sempre rampognare chè invece d'attendere alle sue lezioni io disegnassi palazzi e giardini. Briccone! voleva soffocare il genio nascente, tarpare le ali all'aquila ch'è per spiccare il suo volo! Ora non mi rattiene alcun vincolo. Voliamo. „

E volò, ossia tentò di volare, ma cadde; i suoi paesaggi non furono accettati dall'Accademia e restano ancora nel suo palazzo, tristi testimonj di un genio soffocato nella sua infanzia.

Tentò allora varj altri mezzi di raggiungere il suo scopo. Raccolse libri e ne formò una bella biblioteca. Ma biblioteche ne hanno tutti, dotti ed ignoranti, e forse più questi. – Fece una collezione d'antichità, e fu spesso solennemente gabbato. I tre quarti del suo museo non erano che roba da pochi denari comperata a peso d'oro.

" Non vi ha dunque alcun mezzo di divenire famoso, di destare l'altrui attenzione? „

E un mezzo ei trovò.

Lesse un giorno il *Jacopo Ortis* del Foscolo e ne restò vivamente colpito. " Oh per bacco, esclamò egli, ora ho indovinato un modo facile e spedito di diventar celebre: Bestemmiare ogni quattro parole, esecrare i vizj degli uomini, e la cattiva fortuna, uccidersi ogni quarto d'ora: eccomi celebre! „

E pose in pratica il suo progetto. Da quel giorno tutto gli andò a rovescio; ei non parlò che delle sue disgrazie. " Che importa, ei diceva, un cento lire al giorno a chi sente nel cuore bisogni più forti, desiderj più magnanimi? „ Da quel giorno affettò negligenza nelle vesti, si abbigliò tutto di nero, comperò un teschio e lo pose nel suo studio, si diede alla lettura dei romanzi sentimentali, e delle poesie tenebrose, urtò meditando nel petto ai passeggieri, andò vagando pei cimiterj, e fece all'amore colla luna.

Insomma volle esser creduto, e volle esser tenuto per un disperato, cosa che a venti anni e con 10 mila fiorini di rendita dovea parere un fenomeno, dovea certo procurargli una buona dose della tanto sospirata celebrità. G. D'Aris.

IL GAMBERO

Il Progresso, giornale di Venezia, si fa l'apologista del *Gambero:* noi vogliamo offerire a nostri associati la lettura della curiosiosissima apologia.

" Sia che l'uomo, come re degli animali, assuma in sè le virtù ed i vizj di tutti i suoi sudditi; sia che la smania de' nostri padri di personificar ogni idea li abbia indotti perfino ad imbestialire come i vizj così le virtù, fatto sta che a' nostri giorni nessuno ignora, p. es. che la fedeltà sia rappresentata dal cane, l'astuzia dalla volpe, la forza dal leone, la crudeltà dalla jena, la finzione dal coccodrillo, la nullità dalla talpa, e via via. — Tutte queste applicazioni alle bestie, di qualità fisiche o morali dell'uomo, hanno però una buona giustificazione in ciò che realmente nell'istinto di quegli animali c'è pur qualche cosa di rassomigliante, di vero, di paragonabile. — Tutto ciò andò benissimo fino un certo momento; venne il 93, la società mutò faccia, due gran partiti si trovarono a fronte, occorreva subito trovar qualche povera bestia che dovesse rappresentarli; ebbene, sentite che cosa hanno detto. Chi vuol progredire va innanzi, chi non vuol progredire sta fermo, o torna indietro. Tra gli animali quali progrediscono? con maggior o minor celerità tutti, tutti meno uno . . . . *il gambero*. Ebbene *il gambero* rappresenterà il retrogrado; il liberale sarà rappresentato dalla massa che va innanzi.

Ci siamo. L'ingiustizia non può essere più solenne; un ragionamento poco logico ha coperto d'infamia un'innocente bestiuolina, non meno degli altri degna di progredire. — È dunque tempo di rivendicarle l'onore, di dimostrare che nel regno animale non v'è bestia che possa rappresentare questa tendenza di retrocedere, tendenza che non istà in natura, ma ch'è propria dell'uomo per ciò solo che l'ingegno male adoperato fa qualche volta, sebbene per poco, reagire alle leggi morali.

Che sia strano il vedere una bestia che cammina a rovescio è innegabile, e noi dividiamo colla pubblica opinione lo stupore. Ma che per questo si pretenda di asserire che il gambero retrocede, ciò è falso e si nega. Infatti senza un dato punto non si può avere l'idea di progresso e di regresso; ora, fissato questo punto, che importa se una bestia ci arriva colla testa, ed un'altra colla coda? ciò non conta punto, purchè si giunga. Ditemi per un istante: di grazia non vi contentereste voi che i retrogradi, malamente appellati *gamberi*, seguissero l'onda del progresso colla coda anzichè colla faccia? sì certamente; anzi, allora la coda rientrerebbe nella classe antica degli abbigliamenti e niente più, — i partiti svanirebbero, e la società procederebbe in massa serrata anzi in *carrè*, senza che alcuno disertasse dalla gran marcia.

Ciò posto, favorite di grazia di *girare* un *codino*, tentate di mettere la *coda* sulla via del pro-

gresso, sperate ch' egli vi camminerà per indietro?! ecco il vostro inganno gravissimo; cimentatevi all' esperienza e lo vedrete correre per innanzi come una lepre per intanarsi nel passato. Oh! potete essere ben certi ch' egli non perderà mai di vista la sua ultima meta.

Nè ciò basta. Osservate un po' il *gambero*, e ravvisarete in lui lo studio del passato al quale tiene continuamente rivolti gli occhi, una confidenza nell' avvenire nel quale si spinge alla cieca, un colore un po' oscuro sì, ma sempre eguale e mantenuto costantemente fino alla morte. Non è che dopo emesso l' estremo fiato, e sotto la tortura del fuoco e dell' acqua bollente, che il gambero divien *rosso*; modello ai viventi di una fermezza la quale ricorda tempi molto più eroici dei presenti.

E il retrogrado che fa egli? cogli occhi rivolto all' avvenire per evitarlo continuamente, si mantiene colla coda stretto al passato per non abbandonarlo giammai; nero, siccome la privazione di tutti i colori, egli sa all' occorrenza frangerveli tutti come un prisma, abbagliandovi in modo da ritenerlo ben diverso da ciò ch' è in fatto, se intendete di giudicarlo alla scorza. — Coll' ingegno rivolto ad un inganno continuo, la sola morte distrugge in lui tanto mal germe, per ridurlo ad un color solo, il color del sepolcro.

Ed un tal uomo merita di esser appellato il *gambero?* fate giustizia a tutti! e specialmente alla natura la quale non ha voluto creare un tipo che rappresenti questo degradamento dell' umana dignità! ridonate a quella povera bestia il suo vero posto nel regno animale; fatela rappresentare piuttosto l'*uomo di carattere*, e non cadrete in inganno. Il Progresso, accogliendola nelle proprie colonne, ha inteso d' iniziare la riparazione di una solenne ingiustizia. Diamo il suo a tutti se lo vogliamo alla nostra volta, e guardiamoci bene dal giudicare alla sola apparenza tante virtù che per essere apprezzate meritano di essere prima comprese.

Nell' istesso *Progresso* leggiamo la seguente esclamazione, che viene commentata da ottime osservazioni storico-critiche, e buone per tutti.

OH CHE GABBIA DI MATTI!

Vari sono degli uomini i capricci,
A chi piace la torta, a chi i pasticci.

Uno svizzero che mostrava, qualche anno or fà, a Milano la lanterna magica, dopo aver fatto ammirare al rispettabile pubblico alcune vedute di vario genere; adesso, disse, potrete vedere, o signori, la gran gabbia di matti. E in così dire scoprì loro una figura più o meno rassomigliante, ma che si potea prendere benissimo pel nostro globo terraqueo... La cosa non piacque a tutti, ma i più risero ed applaudirono.

Lasciate, o lettori, ch' io prenda di mano al bravo Svizzero la sua lanterna, e in pochi momenti spero convincervi com' egli avesse ragione.

Guardate là quell' uomo che, seminudo, sotto l' ardente sferza del sole dei tropici, resta ore ed ore immoto ed insensibile, gettate uno sguardo a quel fanatico che si macera e si consuma per penitenza, che si lascia devotamente stritolare le ossa dal carro del suo idolo, mirate quella vedova che sale il rogo che consumerà con le ceneri del suo sposo le sue; quegli schiavi che si seppelliscono vivi nel monumento del loro padrone. . Oh che pazzi, lettori miei. Oh che gabbia di matti!

Qui si prolungano il viso, là se lo schiacciano come una focaccia, in un luogo si forano il naso, in un altro le orecchie, questi lascia lunghi ed ispidi i capelli, quegli li rade fino alla pelle o si lascia un piccolo codino in sul cocuzzolo: in questo paese van nudi come Dio li ha fatti, in quest' altro si coprono di vesti e di seta nel caldo più ardente dell' estate.

Quell' uomo può pigliar dieci mogli, questi è delitto se ne prende due: quella donna può numerare dieci mariti, questa deve contentarsi d' un solo: lo sposo di Siberia offre la sposa allo straniero e ritiene onore ciò che per noi sarebbe onta; qui le donne sono disprezzate, vilipese, perchè non sono feconde: là sono onorate perche fecero voto di non esserlo mai.

Il bianco incatena il nero, lo seppellisce sotto le miniere, lo uccide sotto il peso del lavoro, per la sola ragione che è nero: e questi si vendica sul bianco e l' odia di tutto cuore, e lo sgozza se gli cade fra le mani, se non altro perchè non è del suo colore.

Quel Quacchero vi saluta e vi tratta così famigliarmente come se vi conoscesse da vent' anni, quell' altro vi soffoca di complimenti e di esibizioni, e vi burla dietro le spalle.

Questo popolo adora una pietra, una pianta, il serpente che lo può divorare, la locusta che gli distrugge i ricolti: quest' altro fa l' apoteosi del delitto, e pone ogni sozzura nell' altare. Questi quando prega alza gli occhi al cielo, quello si sdraja supino in terra: l' uno fa banchetti e cene in onore del suo Dio, l' altro si astiene e digiuna. — A' piedi di Astarte s' immolano i primogeniti degli ottimati, e senza numero gli schiavi, morti fra le torture, placano l' ire del feroce Moloch. In tempi più inciviliti, sotto un cielo più benigno, un rogo accoglieva a migliaja le vittime d' un fanatico furore trucidate sull' altare del Dio delle misericordie!...

Là si cacciano gli uomini come noi cacciamo le fiere, qui si perseguitano, si sbranano, fratelli contro i fratelli, per la frivola ragione che hanno una coscienza differente dalla vostra, un' opinione che non vi va a sangue.

E alcuni filosofi s' ostinano ancora a definire l' uomo: *animale ragionevole*.

Qui vogliono la repubblica: più in là la mo-

narchia: qui fanno il diavolo per la costituzione: là bisogna seminare a bajonetta in canna la libertà: Sparta legalizza il furto, Atene la frode, Roma la violenza: tutti gli stati del mondo predicano il diritto coll'arme alla mano, pronti ad infrangerlo, e ponendo la giustizia sulla punta della spada: giurano alleanze meditando insidie feroci: tutti predicano la pace e tutti si minacciano guerra. Si oppongono di fuori all'introduzione dei principj da loro proclamati in casa: sostengono la politica del non intervento, e intervengono tutti e in tutti i luoghi: promettono e non mantengono: ciarlano su tutto e non fanno mai nulla... — .

Ma la sarebbe cosa troppo lunga e pericolosa toccare di tutte le pazzie politiche, tanto più che il nostro programma non ci permette parlarne, e contentiamoci invece di conchiudere col bravo svizzero:

Oh che gabbia di matti!

(potrebbe essere continuato)

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

XXIII ed ultimo

Dirimpetto alla stanza da letto di Francesca v'era un'elegante gabinetto dove ella soleva comunemente ricevere il Conte quando era sana. Seduto presso un tavolo sul quale ardeva un lume, stava il medico scrivendo. Quando egli intese dalla strada lo scalpito di un cavallo, e subito dopo i passi di un uomo che saliva le scale, depose tosto la penna, e si diede fretta di uscire sull'andito, dove incontrò Federico che dirigevasi alla stanza da letto di Francesca. Il dottore gli si mise con prontezza di fronte, e con affabili maniere lo costrinse ad entrare secolui nel gabinetto. Federico rimase confuso, e non seppe per nulla opporglisi; solamente quando ebbe già messo piede nel gabinetto, volgendosi al medico

— Signore, gli disse, con voce alterata e commossa; chi siete voi? chi vi ha chiamato nella *Casa bianca* della valle, che è pure casa mia?

— Signor Conte, rispose il dottore; avrete voi la bontà di compatirmi se per la prima volta che ho l'onore di trovarmi alla vostra presenza, e in una casa che a voi appartiene, vi pregherò di secondarmi, e di non opporvi minimamente a ciò che io sarò per suggerirvi, accertandovi in pari tempo sull'onor mio che io mi trovo qui per vostro vantaggio.

— Io non vi intendo.

— Ebbene, se per ora non mi intendete, da qui a poco sarete in grado di conoscere che io altro non cerco se non di esservi utile.

— Ma, Francesca...? io voglio sapere di Francesca.

— È appunto di lei che io debbo parlarvi, giacchè da qualche giorno io frequento questa casa, perchè Francesca ha bisogno di me.

— Ma dunque... non posso io vederla? vorreste forse impedirmelo voi?... voi?

— Si, ve lo proibisco io di vederla per ora, signor Conte. Rassegnatevi, e abbiate pazienza.

— Che dite voi?...

— La signora ha sofferto una crisi molto forte i giorni passati. Momenti fa, quando io giunsi, trovai che ella era...

— Che?... sarebbe mai possibile?... l'interruppe Federico, e pronunciando quelle parole divenne pallido pallido come la faccia di un moribondo.

— Tranquillizzatevi, soggiunse il buon medico; non vi lasciate trasportare così. Mettete in calma il vostro spirito.

— Nol posso, io no... non ho la forza per calmarmi... voglio vederla... viva o morta voglio vederla!...

— Voi la vedrete, signore, ve ne assicuro... ma fa duopo che prima abbiate la sofferenza di attendere finchè...

— Tosto tosto, gridò Federico.

— Ma se voi colla vostra furia presentandovi a lei l'uccidereste?...

— Ucciderla!...

In quel mentre s'aperse la porta del gabinetto, e comparve Lucia tutta raggiante di gioja il volto.

— Signor Conte, signor conte... ella ha intesa la vostra voce... ella vi domanda... vi vuole...

— Ah!... esclamò Federico, e parve ritornare con quel sospiro dalla morte alla vita.

Il medico cercava indarno di trattenerlo ancora, dicendogli che una emozione troppo gagliarda avrebbe potuto cagionare la morte alla inferma. Egli non lo ascoltava, perchè si era già precipitato nella stanza di Francesca la quale alzando gli occhi al cielo, e premendo al petto, per quanto le sue forze il consentivano, la cara testa del suo Federico, esclamava con tutta l'ardenza di un'anima che sentiva in quel punto di ricuperare la vita:

— Dio! ti ringrazio... ora non morrò... ne sono certa.

Quello sforzo però l'oppresse in modo che ella ricadde svenuta. Il dottore le fece prontamente aspirare una boccettina di acqua di garofani [illegible] talchè d'indi a poco rinvenne.

Ella aveva infatti sofferto un deliquio di più ore, che le tolse i sentimenti per modo, che la figlia di Ambrogio la credette estinta. Fu allora che la povera ragazza uscì spaventata e gridando dalla *Casa bianca*, e allorchè si imbattè in suo padre, gli narrò come la sua infelice padrona fosse morta. Quando Ambrogio derubò gli effetti che trovavansi nella stanza di Francesca, ella era tuttora oppressa da quel terribile letargo. Finalmente sopraggiunse il medico che a qualche distanza dalla *Casa bianca* avendo trovata Lucia tutta lagrime e singhiozzi l'aveva tratta seco, quasi avendo il presentimento che la sua padrona non fosse morta, ma puramente caduta in deliquio, come infatti era vero. Cogli ajuti dell'arte sua egli fece in modo che Francesca ricuperasse i sensi smarriti, e giudicò che quella letargia fosse appunto la crisi della sua malattia. Quando giunse Federico, egli era intento ad estendere una ricetta per l'inferma, onde le servisse per calmare la febbre che tuttora sussisteva, quantunque meno ardente dei giorni passati.

Quando Francesca rinvenne da quel secondo svenimento, cagionato dalla comparsa del Conte, incontrò gli sguardi di Federico, ed alcune lacrime di gioja le corsero per le guancie.

— Oh Francesca! mia Francesca, disse Federico commosso sino alle lacrime anch'esso; piangi sì... piangiamo assieme... quanto ci farà bene a tutti e due! Ora affanni, piaceri, tutto sarà comune tra noi. Possa umana non potrà separarci.

— Tu dunque non mi abbandonerai d'ora in poi? Oh no, Federico; mi fa troppo male la tua assenza. Vedi?... io moriva perchè credeva di averti perduto.

— Mia cara, possa il cielo rimeritare degnamente l'immensità del tuo amore. *Per quanto sta in me, io cercherò* tutto il possibile per darti prove della mia sincera affezione, e renderti dolce la vita. Venga su di me la collera di Dio quel giorno che potrò esserti cagione volontaria di una lacrima, o che io possa concepire il pensiero soltanto di staccarmi da te.

— Grazie, Federico... la tua Francesca non merita che tu l'abbandoni. Ella ti amerà, ti adorerà; sarà la tua serva, se lo vuoi... Basta che sia sempre con te... ogni dolore le sarà lieve.

— E potrai tu perdonarmi le angustie che ti ho cagionate?

— Non parlarmene nemmeno. La memoria del passato mi è tormentosa. Parlami del futuro, Federico... parlami di mio figlio, del nostro Arighetto... io non credeva di più rivederlo, sai?...

— Anzi noi lo vedremo in breve il caro fanciullo: te lo prometto. Appena sarai in grado di sostenere il viaggio, *andremo insieme a trovarlo.*

— Oh Federico!... quante contentezze in questo punto. Questo momento compensa tutti i patimenti che ho sofferto *nella mia vita passata*... e *il cielo solamente lo sa* quanto essi furono atroci!

— Per ora basta così, uscì a dire il medico. Bisogna essere ragionevoli, e non parlare assai, signora, perchè potrebbe portarvi sconcerto; e la troppo gioja fa male anch'essa. D'altronde la vostra febbre si è mitigata bensì, ma non ancora sparita, e fa duopo rispettarla. — *Poi* volgendosi a Lucia che a piè del letto guardava, e assaporava quella tenera scena, continuò:

— Nel gabinetto qui appresso troverete, sul tavolino, una ricetta. Fate che l'ammalata prenda domattina per tempo ciò che essa prescrive. Un cucchiajo ogni ora, notate bene; e se l'inferma piglia sonno, lasciatela dormire senza sturbarla: giacchè ella non ha bisogno ora che di un perfetto riposo. - Indi volgendosi di nuovo a Federico ed a Francesca seguitò: - Frattanto, signori miei, io vi lascio, e parto più tranquillo de' giorni passati, imperciocchè questa volta porto meco una buona speranza. Non crediate già che la guarigione della malata sia stata conseguita in virtù dell'arte mia. Io ci ho poco merito in questo *affare, ve lo confesso. Noi* dobbiamo tutto al cambiamento delle circostanze. Signor conte Federico, voi m'intendete, io spero. Sappiate regolarvi!

Ciò detto, uscì. Federico si assise presso il letto di Francesca, e non si staccò da quel posto durante tutta quella notte. Nella domane avvegnachè la salute di lei aveva *migliorato notabilmente, il conte intavolò il discorso* riguardante il piano di vita che avrebbero condotta quando ella sarebbe perfettamente guarita. Parlò pure di Teresa, della sua bontà d'animo, della generosità colla quale lo trattò nell'ultima vicenda; e Francesca che allora soltanto la ravvisò nella cortese visitatrice di quella notte fatale, ne fu all'estremo commossa, e le prese la più dolce simpatia.

— Quella buona e sventurata donna, diceva Federico, conviene in qualche parte ricompensarla. Sappia ella che il mio cuore fu riconoscente a suoi sacrifizj. Suo fratello, presso il quale si è ricoverata, vive parcamente delle sue fatiche, e gli sarebbe di peso il mantenimento della sorella. Io le rimetterò una somma di denaro, onde possa vivere con decenza senza averne obbligazione a chichessia.

— Sì, Federico, fai bene; soggiungeva Francesca. E se non ti è discaro lascia che io pure mi riconosca in quanto posso verso quella creatura angelica. Tu mi hai fornita *di gioje in modo che basterebbero* nonchè a me, alla più sfarzosa dama di una capitale. Ora io col tuo consenso spedirò a mio nome quella cassetta d'ebano che deve essere là, sopra l'armadio. Prendila, Federico; e prendi anche la chiave che deve essere sopra a quello stipo. -

Federico si mosse per eseguire ciò che Francesca gli ordinava; ma la cassetta non si rinvenne. Allora si accorsero mancarvi degli altri effetti, che indarno si cercarono qua e là. Nacque da ciò un poco di scompiglio; ma Lucia che vedeva sofferente la sua padrona per la presente emergenza dopo avere alquanto titubato, ad onta delle minaccie che le aveva fatte Ambrogio, non potè contenersi dall'accusare suo padre, e raccontò il colloquio ch'ebbe secolui in vicinanza al cimitero. Federico allora *narrò esso pure la scena che ebbe a sostenere col ribaldo.* Corsero in traccia di lui nel cortile della *Casa bianca*, mandarono persone ne' dintorni, ma nulla si potè scoprire, *e congetturarono quindi, attesa la mancanza del cavallo* di Federico, che egli potesse essere fuggito, come diffatti era vero. Federico dopo fatte inutilmente le sue ricerche, ritornò presso Francesca e vedendola oltremodo agitata, si affrettò a calmarla facendo cadere il discorso sopra altri argomenti.

Così la paziente Francesca nel termine di un mese fu perfettamente ristabilita, e per secondare i desiderj del suo sposo si trasferì al castello, dove fu riconosciuta e rispettata da tutti siccome la legittima moglie del Conte. Qualche giorno appresso Federico le notificò che aveva divisata la gita per Ginevra, e s'ella ne fosse beata per rivedere il suo Arighetto lo lasciamo immaginare a' nostri lettori. Lucia, la buona Lucia tenne loro compagnia in quel viaggio, e d'allora in poi non si staccò più dalla sua amata padrona

E Ambrogio?... Ambrogio non potè troppo a lungo ingannare la vigilanza della giustizia. Una sera che il perfido mezzo briaco stava presso il focolare di una lurida taverna, la sbirraglia che n'ebbe l'avviso gli fu addosso *all'impensata. Egli cercò di fare resistenza; trasse* le pistolle che aveva carpite dalla sella del Conte, le appuntò contro coloro che lo investivano; i quali messi *sulle difese, e vedendo che lo scellerato non* cessava di attentare alla loro vita per liberarsene, e non potendo d'altronde averlo tra le mani senza correre pericolo che taluno di essi restasse ucciso, scaricarono una carabina contro di lui: la palla il colpì nella coscia sinistra e cadde mandando un'orribile bestemmia. Quattro ore dopo perchè l'arte medica non fu sufficiente, o almeno fu tarda per stagnare l'emoragia, Ambrogio esalava l'anima rifiutando perfino i soccorsi della Religione, per cui non ebbe nemmeno sepoltura in luogo consacrato. Presso di lui furono trovati alcuni degli effetti che egli aveva rubati alla *Casa bianca*; i quali, dopo le dovute indagini furono debitamente riconsegnati al Conte.

Siamo all'ultimo periodo della nostra storia, e ci spiace a dir vero il retrocedere d'un passo per portare in campo una notizia funesta: pure siamo costretti a farlo, onde taluno non ci dia taccia di aver dato origine a una spedizione senza riferirne poi l'esito.

Se vi ricorda, il conte Federico spedì un messo alla nostra antica e buona conoscenza, alla Maddalena, onde secolui la conducesse alla *Casa bianca* della valle, desiderando Francesca di averla in sua compagnia. Il messo infatti eseguì il mandato. Ma quando entrò nella casipola

della buona donna, la trovò abitata da altri, i quali allorchè furono richiesti dove fosse Maddalena, risposero mestamente:

— Maddalena è morta! —

LO SCOPRITORE DELLA CALIFORNIA

Tutti parlano della California, ma ben pochi sanno a chi se ne deve la prima scoperta. — Il 15 novembre 1577 il capitano Drake fece vela da Plymouth con cinque bastimenti, e dopo aver passato le isole di Capo Verde, veleggiò 54 giorni senza scoprire terra, finchè entrò nel fiume Plata; si diresse dopo al sud, passò lo stretto Megellanico, ed il 6 settembre entrò nel mar Pacifico. Arrivò a Valparaiso il 29 novembre, e saccheggiò la città San-Jago, in cui fece un bottino che ammontava a 25,800 pezzi d' oro purissimo. Giunto ad un punto chiamato Jarapaca, prese terra, e vide uno spagnuolo e un indiano che conducevano otto lamas carichi sul dorso di canestri pieni d' argento fino. Naturalmente i lamas e l'argento vennero trasportati sul bastimento. Il 13 febbrajo arrivò la spedizione a Lurca, che fu scopo dei loro ladroneccî di argento fino: da quel porto si diresse a Panama, catturando lungo il viaggio varie navi con carichi d' oro e d' argento. Arrivato all' isola di Cecco e Guatulco, pago del bottino fatto, Drake divisò di ritornare in patria passando per le isole Molucche, e a tal uopo navigò 800 leghe verso il nord, finchè trovò una bella e comoda baia, che probabilmente era quella di san Francisco, e ne prese possesso in nome della regina Elisabetta. Quel viaggiatore soggiunse però nel diario del suo viaggio, che gli spagnuoli non erano penetrati in alcuna latitudine di quella remota contrada. È certamente una delle cose curiose della storia, che la prima terra di cui presero possesso gli inglesi sul continente d' America, fosse appunto la famosa California, e che appunto fosse occupata varii anni prima che gli stessi inglesi facessero i primi tentativi per colonizzare quelle provincie, le quali poscia crebbero a tale potenza da essere aggregate agli Stati-Uniti d' America.

(Dal Nevvs)

COSE URBANE

Monsignor Arcivescovo si compiaque destinare il frutto dell' edizione dell' opuscolo mandato dal dott. Facen alla Redazione di questo giornale a beneficio dell' *Asilo Infantile* della nostra Città. La vendita dell' opuscolo suddetto continuerà presso la libreria Vendrame ancora per qualche settimana; quindi il ricavato e gli esemplari di *avvanzo saranno consegnati* al benemerito Ispettore di quel Pio Istituto. Saranno pubblicati i nomi de' benefattori che avranno fatto aquisto di più d' una copia

— Abbiam detto altre volte che nostro desiderio sarebbe di poter lodare chiunque, malgrado i tempi e le circostanze *difficili, s' adoperasse pel bene del paese,* o addimostrasse almeno di essere pronto a farlo in tempi meno disgraziati. Ma pur troppo siamo obbligati a confessare che ne cadono sott' occhi quasi ogni giorno prove di trascuratezza o di malavoglienza. Anche ne' primi giorni del corrente mese, i cittadini di Udine che si recavano a pregare nel Cimitero pe' loro cari, notarono in quella fabbrica tali difetti da lasciar credere che tutto si lasci in balia degli Imprenditori, e che il Municipio non abbia nè un Ingegnere nè un sorvegliante al suo soldo. Intendiamo parlare del modo imperfetto, col quale si stanno costruendo gli archi di scarico in mattoni, modellando prima i muri in sasso e poscia appoggiandovi sopra i mattoni, anzichè sopra centini eseguir gli archi e chiuder i vani di muro, come operano i più idioti muratori di campagna. E noi volemmo accennare a ciò, perchè alla fine trattasi di un'opera monumentale che costò molti denari ed è di decoro al paese. È in verità cosa inutile, ma pur ripetiamo (poichè la malignità di alcuni è ben grande) che la *Redazione dell' Alchimista*, nel parlare di cose nostre, si propone di adempiere al dovere del giornalismo, e nulla animosità privata la muove alla censura di difetti chè ciascuno può osservare co' suoi occhi, e che anzi ogni qualvolta le verrà fatto di trovar motivi di encomio nelle persone censurate, si farà un dovere di proclamarli al cospetto dei concittadini. Chi poi è così *liberale* da condannar la stampa a tacere, chi da essa non vuole nè lode nè biasimo, chi preferisce di chiudersi nel mistero d' una volta, si confessa chiaramente co' fatti nemico degli ordini costituzionali, da lui tanto esaltati nella teoria ed invocati con tante belle parole in pubblico ed in privato.

— I privilegi sono sempre dannosi, dicono i moderni pubblicisti; e diffatti ciò si verifica sì nelle grandi che nelle picciole cose. Nel Lombardo-Veneto pei testi scolastici v' hanno *Editori privilegiati*, il che non sappiamo di quale vantaggio riesca alle Scuole, quando si abbiano buoni dati per dedurre che non di rado si esigono per questi libri prezzi poco equi. E che si dirà poi se, malgrado le sollecitudini di chi è preposto al pubblico insegnamento, questi libri non si potranno avere nel tempo stabilito per l' apertura delle scuole?

— Una gentile Signora prega col mezzo di questo giornale i Direttori della Raffineria dello Zucchero a voler dar un corso inoquo alla vista e alle nari della gente, alle acque sozze e nerastre che mettono capo in uno dei rigagnoli soggiacenti all' Opificio della Raffineria.

Vogliamo credere che i cortesi Direttori a cui quella Signora indirizza i suoi preghi, si faranno a tostamente secondarli, togliendo una sconcezza che deturpa la pubblica via, e reca molestia a' passeggieri.

Corrispondenza

Perchè sia cessato l' abuso di vuotare i mondezzai domestici nell' ore più impertinenti del giorno, abuso lamentato in uno de' più recenti numeri dell' *Alchimista*, mi credo tenuto a fare pubblicamente sapere, che nella trascorsa settimana ho veduto compirsi sì fatta opera in parecchie nostre contrade con iscandalo e ribrezzo dei vicini e dei passeggieri.

ALBERTO

Udine Tip. Vendrame CARLO SERENA edit. resp.